

Emiliano Cribari

Soltanto d'estate

Un viaggio tra case amate, perse e dimenticate

Bottega Errante Edizioni

Voglio una casa che non insulti i fiori.
Voglio una casa che non sia insultata dalle case di
sotto e di sopra.
Voglio una casa che non sia insultata dalla città.
Emanuel Carnevali, *Il primo dio*

*cerco case da guardare
case da scaldare
cerco case in montagna
in città
case al mare
case isolate e case incasellate nei palazzi
resto ore a osservare i condomìni
le finestre i balconi le grandi terrazze a tetto dei
condomìni
in ogni paese c'è almeno una casa in cui vorrei
abitare
io ho fede in queste case
che incendiano il mio istinto più remoto
in queste case che ancora si ricordano di me
(avevo nove o dieci anni, era estate)
l'istinto mio di ricacciarmi in un luogo
di rifugiarmi in silenzio
di accucciarmi dove nessuno potesse vedermi
e da lì prendermi cura degli istanti
(le mie poesie le scrivono le ombre le cicale
gli oleandri inventati dal sole)
moltitudini di case sfiorate agognate pregate
di case osservate come treni in partenza
le case devono essere annusate
nelle case come nelle poesie
si deve annegare*

La mia casa

C'è quella canzone di Daniele Silvestri, *La mia casa*, che abita spesso i miei pensieri.

La mia casa non c'è. Ci sono parti di me che hanno abitato poeticamente alcune case.

Da bambino le mie case erano tante e silenziose. Un'aula di scuola improvvisata in una specie di garage, un giardinetto, un'edicola, un cortile, il sottoscala di una chiesa; una cantina piena di damigiane, una camera oscura, un ripostiglio, un cavalluccio di muri a secco; l'ombra dei fichi e lo sguardo che planava verso il mare. Da bambino le mie case erano tante.

I luoghi, cioè i paesaggi che abbracciavano le case, sono arrivati più tardi. Da principio c'era solo l'istintiva suggestione di un riparo, di una scatola bucata e un po' nascosta da cui poter guardare fuori.

Le prime case di cui ricordo il mondo fuori erano case salate, bianche, mediterranee, braccate da cortili, mimose, aghi di pino, palloni, folate piatte di scirocco, sabbia e infine in fondo, ultimo sguardo, il mare: una stringa d'azzurro tremante, una collana di perle al collo dell'orizzonte.

Certi giorni aspettavo che il sole cuocesse l'asfalto, le pietre, la terra, per uscire da casa e scivolare in lunghe esplorazioni. Cosa mi faceva stare ore seduto all'ombra di un oleandro, solo per osservare occhi vitrei di lucertole e sagome geometriche di formiche?

La prima casa di cui ricordo più l'intorno che l'interno era proprio nell'ultima Sicilia: il primo masso di una fiumana di rocce venute giù dalla montagna. Tra la casa e i pendii più scoscesi, gole d'ombra brulicanti di pecore e di capre. Di là, il mare. Prima dell'alba uscivo da casa e scrivevo poesie che ho bruciato. Camminavo a piedi nudi sulla lava ancora fredda lungo i viali che infilavano le mura dirute delle tonnare.

Da allora, ho ritrovato il mare ovunque. Anche a più di mille metri, nei boschi accidentati e pazzi, all'apparire di una casa dimenticata. L'Appennino – ciò che resta del poco – me lo ha insegnato il mare.

L'Appennino è una quota che oscilla tra la fine delle comodità e l'inizio del silenzio. Non mi sono mai sentito solo, in montagna.

Questa quota non parla né agli altimetri né ad altri strumenti di precisione: sorride e sussurra alle narici, accarezza lo sguardo attraverso lo stupore di una luce legnosa e spirituale.

Le case più belle le ho viste quassù. Povere e fiere, eleganti e asciutte: nate dalla nebbia del bisogno.

L'Appennino è una montagna umana. Vissuta, seminata, combattuta; amata e sofferta; abbandonata.

Una volta l'ho percorso quasi tutto, da Pavia ad Agrigento. Ma le montagne non iniziano e non finiscono. Durante quel viaggio capii che la mia vita aveva sempre sostato un passo sotto quella quota. Quindi promisi a me stesso di fare quel passo: non un volo ma un salto.

La casa in cui vivevo era la stessa di adesso, una cella confortevole all'ultimo piano di un brutto alveare circondato da altri brutti alveari e ronzii incandescenti di motori.

Soltanto dal balcone, con l'aiuto di un binocolo, riescivo a parlare con un branco di cipressi.

Il momento giusto non esiste: il momento in cui tutto è perfetto e sembra dirti esci da casa e cerca casa, una casa che ti assomigli. Però esistono episodi, accadimenti, gesti, capaci di iniettarti grandi dosi di coraggio: la fine di una lunga relazione di coppia è uno di questi.

Così, dopo anni di case assaggiate, sognate, sedotte soltanto una notte e poi abbandonate, una di quelle mattine in cui le storie già finite sembrano ancora più finite, decisi di lasciare l'alveare e di cercare quella che io definisco casa.